ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO

FONDAZIONE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO

/temi

Percorsi tematici
attraverso la città

La casa popolare

Marco Lucchini

Itinerari di architettura milanese

L'architettura moderna come descrizione della città

"Itinerari di architettura milanese: l'architettura moderna come descrizione della città" è un progetto dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Milano a cura della sua Fondazione.

Coordinamento scientifico:
Maurizio Carones

Consigliere delegato:
Paolo Brambilla

Responsabili della redazione:
Alessandro Sartori, Stefano Suriano

Coordinamento attività:
Giulia Pellegrino

Ufficio Stampa:
Ferdinando Crespi

"La casa popolare"
Marco Lucchini

a cura di:
Alessandro Sartori, Stefano Suriano, Barbara Palazzi

Per le immagini si ringrazia:
Archivio Aler
Mab Arquitectura
Consalez Rossi Architetti Associati

ISBN: 978-88-98274-401-7

La Fondazione dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Milano rimane a disposizione per eventuali diritti sui materiali iconografici non identificati
www.ordinearchitetti.mi.it
www.fondazione.ordinearchitetti.mi.it

La casa popolare

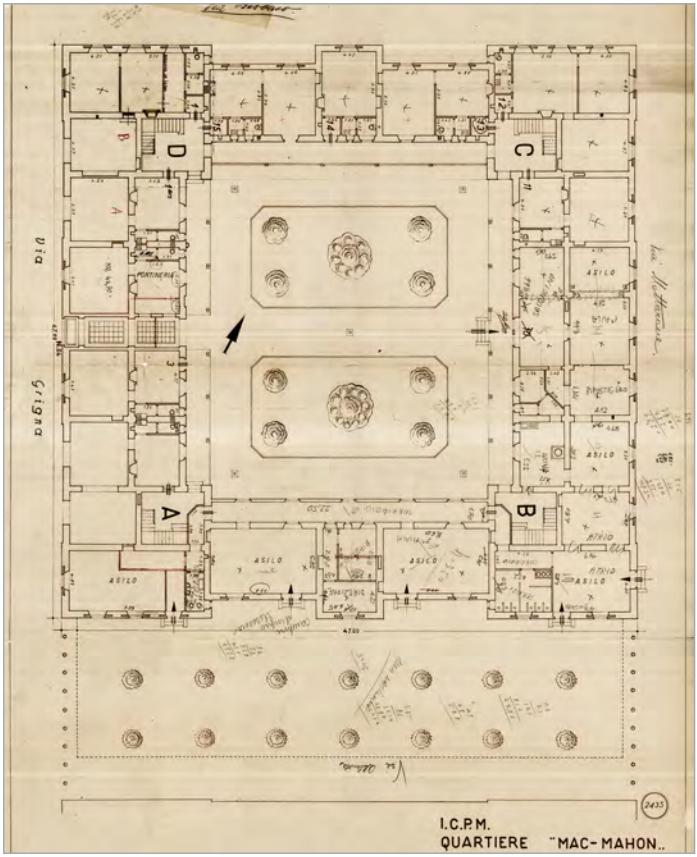
Nelle vicende dell'edilizia residenziale pubblica milanese si intrecciano problematiche complesse riconducibili alla questione delle abitazioni, con le relative implicazioni ideologiche, e agli aspetti morfologici e tipologici propri dell'architettura residenziale. Se nel primo caso confluiscono tematiche comuni, in tutta Europa, alla concezione della casa come un diritto, o come servizio rivolto alla persona (contrapposta a quella che intende invece la casa come una merce destinata a produrre un reddito), nel secondo convergono invece temi che segnano l'identità e il carattere della "*Scuola di Milano*". Tali tematiche trovano una sintesi nella definizione dell'urbanità, ossia nel rapporto tra forma dello spazio e vita sociale. Pur non esistendo un legame deterministico tra forma del costruito e comportamento umano è indubbio che la scelta di un modello insediativo nonché i caratteri organizzativi e spaziali degli alloggi influiscano sulla qualità della vita. Quest'ultima, nelle case popolari, è ovviamente condizionata da oggettive difficoltà socio-economiche che i progetti e le realizzazioni portati a compimento nel quadro dell'architettura moderna milanese hanno contribuito a rendere più sopportabili. Nell'evoluzione insediativa dell'E.R.P. milanese le mutazioni nei tipi insediativi e nella concezione dell'abitare corrispondono ad una periodizzazione storica abbastanza precisa.

Nei primi decenni del Novecento la promulgazione della legge Luzzatti (1903) e del successivo Testo Unico del 1908 creano le condizioni per interventi sistematici, promossi e realizzati dal Comune e dall'Istituto per le Case Economiche e Popolari di Milano. L'ideologia di fondo è quella del capitalismo riformista: fornire una casa, anche a riscatto, alle fasce sociali più povere ritenute potenzialmente pericolose significava migliorarne le condizioni di

vita e quindi diminuire le probabilità di conflitti sociali. I quartieri costruiti si rifanno ai modelli insediativi ad alta densità della città ottocentesca; gli esperimenti con case isolate, sulla falsariga della *garden city*, inizialmente animati dalla volontà di guidare l'espansione di Milano con nuclei decentrati a bassa densità, hanno poco successo.

Nel quartiere Mac Mahon (1908) in cui case e villini isolati sono messi a confronto con edifici a corte alti quattro piani emerge chiaramente la maggiore capacità dei secondi di conformare lo spazio urbano. I modelli insediativi ricorrenti si basano quindi su isolati a blocco chiuso inseriti nelle maglie dei piani regolatori; questa scelta oltre ad essere consona ad un'immagine "*tradizionale*" della città, formata da strade e piazze, consente un

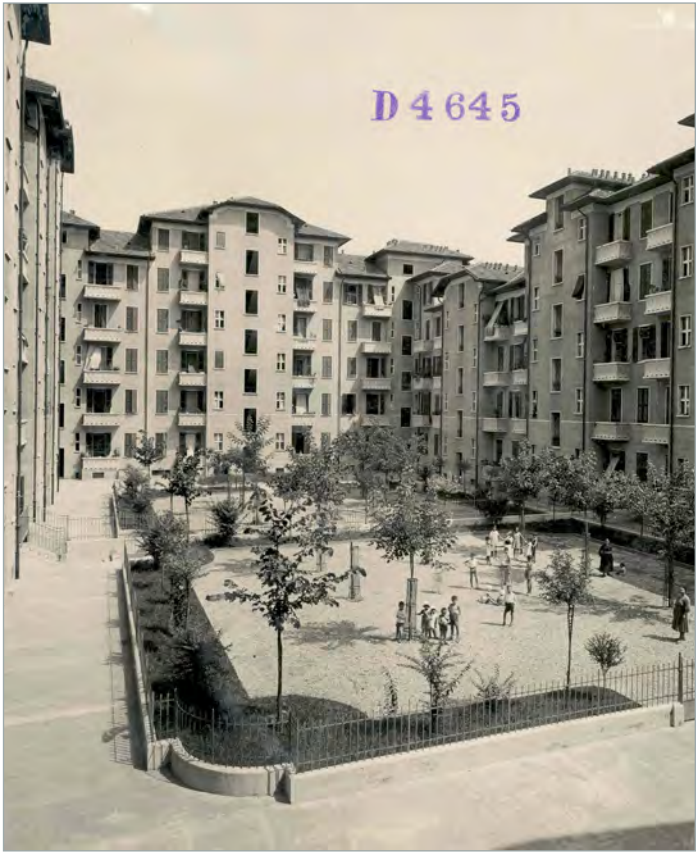
UNO DEGLI EDIFICI A CORTE ALTI QUATTRO PIANI NEL QUARTIERE MAC MAHON (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



elevato sfruttamento del suolo. Le condizioni di vita, pessime nelle case d'affitto di iniziativa privata, migliorano non solo grazie ad alloggi più ampi, ma soprattutto per le innovazioni distributive e tecnologiche presenti anche nei quartieri "*ultrapopolari*": ad esempio nel quartiere Regina Elena il corpo scala sostituisce il ballatoio, mentre tutti gli alloggi dispongono di servizi collocati nell'intercapedine muraria. I risultati migliori sono ottenuti nei quartieri, tipologicamente più avanzati come quelli dell'Umanitaria (1905 e 1908), in cui le cortine edificate dei blocchi diventano semiaperte e permeabili, mentre le abitazioni sono integrate da una ricca dotazione di servizi collettivi.

Intorno agli anni Trenta avviene un cambiamento piuttosto radicale grazie soprattutto all'attività del gruppo di architetti

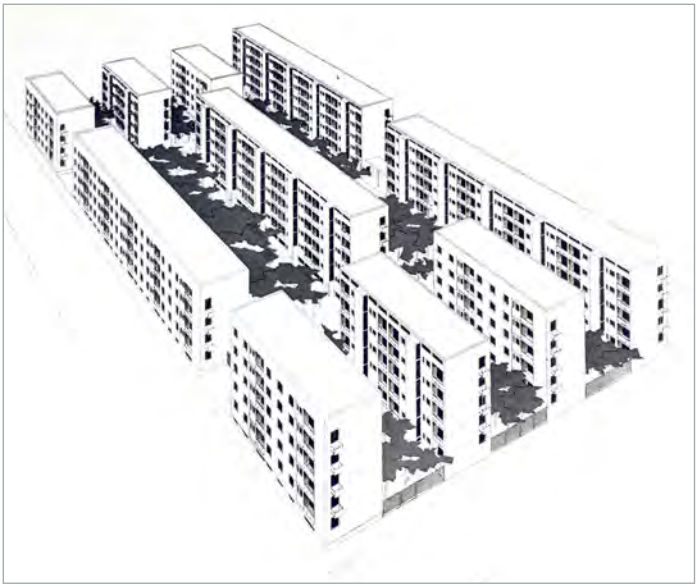
L'INTERNO DI UNA DELLE CORTI DEL QUARTIERE REGINA ELENA (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



razionalisti riuniti intorno a Casabella. La "*casa popolare*" diventa la "*casa per tutti*": uno dei fondamentali fattori innovativi, comune a tutto il Movimento Moderno, è l'inedita attenzione nei confronti dell'abitare con l'obiettivo di "*aiutare l'uomo alienato del nostro tempo a ridare significato e verità alla sua vita*".

Il blocco aperto, i volumi stereometrici e l'essenzialità dei linguaggi sono solo l'aspetto più evidente di un rinnovamento profondo. Esso si articola innanzitutto nella ricerca di un ordine nella composizione urbana non solo geometrico ma sostenuto da nuove figure spaziali in cui spazi relativamente densi si alternano ad altri più rarefatti; in secondo luogo la progettazione si avvale di regole aggregative precise, funzionali alle misure umane, e di moduli tipologici elementari che permettono di configurare spazi domestici corretti nonostante le ristrette quantità di superficie a disposizione; infine il verde, non più confinato nei parchi, ha un ruolo più rilevante: incuneato nella residenza arricchisce lo spazio abitabile esterno pensato in continuità con l'interno degli alloggi.
Questi principi sono espressi in modo compiuto dai progetti a scala urbana come 'Milano Verde' (1938) o 'Quattro città satelliti alla periferia di Milano' (1940); i quartieri effettivamente costruiti, dei quali il primo fu il S. Siro-Baracca, non hanno inciso molto sulla

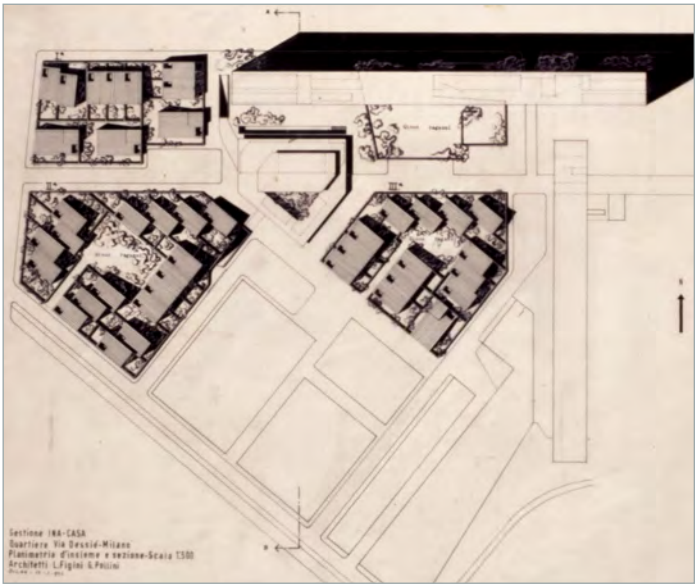
VISTA PROSPETTICA DEL QUARTIERE FABIO FILZI IN VIALE ARGONNE
(IMMAGINE DA FONDAZIONE FRANCO ALBINI)



forma urbana nonostante ci siano stati esempi paradigmatici come il Fabio Filzi.

Con la ricostruzione e la stagione dell'INA-Casa (1949-1963) i princìpi del Movimento Moderno si coniugano con una maggior attenzione al contesto e alla dimensione sociale dell'abitare. Nella progettazione insediativa compare il tema del paesaggio, sviluppato nel QT8 (1943-1963) dove il verde ha un valore pari a quello del costruito, nel Feltre e in parte nel quartiere di Cesate (1951-1954) in una "*eccezionale*" declinazione organicista del razionalismo milanese. Gli architetti razionalisti riescono a costruire relazioni sia con la scala microurbana, ad esempio attraverso i grattacieli orizzontali del quartiere Harar (1951-1955) o i grandi corpi analoghi a dei redents del Feltre, sia con quella dell'unità di vicinato. Sempre nell'Harar l'impianto a "*turbina*" configura un luogo di centralità relativamente circoscritto mentre gli edifici alti si confrontano con un tessuto di case basse in cui la tentazione del vernacolare resta lontana. Il rigore linguistico degli anni Trenta lascia spazio a modulazioni espressive più complesse. La scarsità di risorse stabilisce dei limiti che sottolineano l'eloquenza gentile e trattenuta dell'architettura colta milanese in cui la forma è sempre pertinente con le scelte tettoniche e costruttive.

LA PARTE OCCIDENTALE DEL QUARTIERE HARAR CON GLI INTERVENTI DI FIGINI E POLLINI (IMMAGINE DAL CENTRO STUDI E ARCHIVIO DELLA COMUNICAZIONE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA)



Durante la fase di maggior espansione della città avvenuta a causa dei flussi migratori, tra gli anni Sessanta e Settanta, le realizzazioni sono quantitativamente rilevanti ma le scelte insediative diventano schematiche. Restano delle prove di bravura come le torri del Gratosoglio dei BBPR o alcuni edifici del Comasina. In questi anni i quartieri popolari dilatano la periferia alternandosi a fabbriche, infrastrutture e frammenti di campagna. Complessivamente i quartieri di E.R.P. rispetto al restante tessuto residenziale, manifestano un disegno urbano più omogeneo e ordinato. D'altro canto le localizzazioni sono state sempre estremamente periferiche e in aree a basso costo; per questo motivo e per la tardiva o assente realizzazione dei servizi progettati, le relazioni con la città sono state frequentemente difficoltose trasformando i quartieri, soprattutto degli anni Sessanta-Settanta, in "*dormitori*" contrassegnati da degrado e problemi sociali.

In seguito all'esaurimento dei fondi GESCAL e alle congiunture

VISTA DI UNO DEI BLOCCHI EDILIZI DEL QUARTIERE DI VIA GALLARATE
(IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALLO STUDIO MAB ARQUITECTURA)

politiche ed economiche la costruzione di nuove case popolari ha sensibilmente rallentato, spesso arrestandosi del tutto. Recentemente il concorso "*Abitare a Milano*", indetto dal Comune di Milano nel 2005, ha consentito di realizzare quattro nuovi insediamenti di limitate dimensioni ma culturalmente incisivi come le case di via Civitavecchia e quelle di via Gallarate.

Oggi abbiamo di fronte un vasto patrimonio edilizio, in parte privatizzato e sovente riqualificato tramite "*Contratti di quartiere*", che può essere considerato un "*museo diffuso*" a scala metropolitana in cui gli studi e le esperienze sul tema della "*casa per tutti*" si sono depositati in un immenso patrimonio culturale.

MARCO LUCCHINI

VISTA DEL QUARTIERE DI VIA CIVITAVECCHIA (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALLO STUDIO CONSALEZ & ROSSI ARCHITETTI ASSOCIATI)

Secondo quartiere popolare della Società Umanitaria
/ 1908-1909 / Giovanni Broglio

viale Lombardia, via Porpora, Milano

La Società Umanitaria esercitò la sua attività nell'ambito degli interventi e delle iniziative che nei primi anni del Novecento, a Milano, cercarono di affrontare la questione della case operaie. Fondata nel 1893 grazie ad un cospicuo lascito privato concentrò i suoi sforzi in due direzioni: lo studio delle problematiche delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e la realizzazione di iniziative concrete che andavano dalle biblioteche popolari alle scuole professionali di arte applicata. In seguito all'inchiesta municipale del 1903, che aveva messo in luce la forte incidenza delle pigioni sui salari e la cattiva qualità abitativa per i redditi più bassi, l'Umanitaria decise di realizzare due quartieri che, pur non potendo incidere molto sul piano quantitativo, intendevano offrire un modello di buona qualità per le case popolari.

Dopo un primo intervento realizzato

PIANTA GENERALE DEI PIANI TERRA DEL QUARTIERE E PROSPETTO SU VIALE LOMBARDIA
(IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

nel 1906 da Giovanni Broglio in via Solari, lo stesso architetto ne realizzò un secondo in una zona della periferia est, nei pressi del borgo alle Rottole, attualmente viale Lombardia.

Il sistema insediativo prevedeva una corte attrezzata con servizi collettivi cercando un relazione tra la forma dello spazio urbano e la vita sociale. Non si tratta di un unico blocco edilizio ma di diversi edifici a tre-quattro piani collegati da un basamento al piano terra.

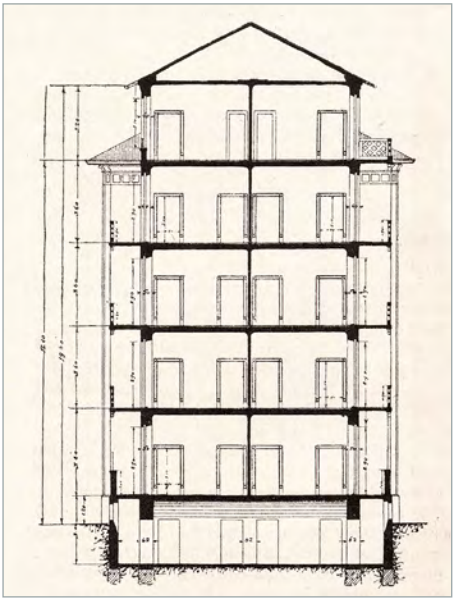
Il parziale diradamento della cortina continua prelude ad quella contaminazione tra interno ed esterno che troverà successivamente forma negli insediamenti a edifici isolati nello spazio. Gli alloggi sono distribuiti a corpo scala, ognuno dei quali serve quattro alloggi.

Lo sforzo per il miglioramento della qualità costruttiva degli edifici si riconosce nella cura rivolta all'orientamento – i lati lunghi della corte sono rivolti a Est e a Ovest – nella presenza di impianti tecnici più avanzati rispetto alla media degli alloggi dello stesso tipo e infine in una certa attenzione verso la parte ornamentale della costruzione. Soprattutto vi era una ricca dotazione di servizi comuni che comprendeva diverse attività di carattere culturale come la biblioteca o uno spazio per l'Università popolare.

Rispetto al coevo e vicino quartiere Lulli realizzato dallo ICP, organizzato in edifici a blocco chiuso con corti piuttosto piccole, l'Umanitaria aveva realizzato insediamenti molto più moderni. Non casualmente il suo architetto, Giovanni Broglio, diverrà di lì a breve il capo dell'ufficio tecnico dello stesso ICP.

MARCO LUCCHINI

SEZIONE DI UNO DEGLI EDIFICI SU VIALE LOMBARDIA (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



Quartiere Mac Mahon / 1908-1909 / G. Ferrini, Ufficio Tecnico Comune di Milano

via Mac Mahon, via Monte Ceneri, Milano

La particolarità principale del quartiere è rappresentata dalla varietà tipologica: in un isolato periferico compreso tra via Mac Mahon e i viali di circonvallazione previsti dal piano Pavia-Masera sono realizzati quasi tutti i tipi edilizi che la manualistica dell'epoca considerava idonei per le abitazioni popolari. Su 32.000 mq di superficie sorgono cinque edifici a corte alti quattro piani, quattordici villini a due piani, due blocchi di case unifamiliari a schiera con piccolo giardino privato e un edificio per i servizi collettivi. Nonostante la disomogeneità tipologica il Mac Mahon denota un ordine insediativo proprio della città grazie alla presenza degli edifici a corte e all'allineamento di tutti i corpi di fabbrica lungo il perimetro dell'isolato.

Il programma del comune intendeva soddisfare lo spettro più ampio possibile della domanda di alloggi economici andando incontro a molteplici fasce salariali: l'offerta di alloggi spaziava da quelli minimi di un locale previsti negli

FOTOGRAFIA STORICA DEL QUARTIERE. IN PRIMO PIANO IL BLOCCO DELLE CASE A SCHIERA (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

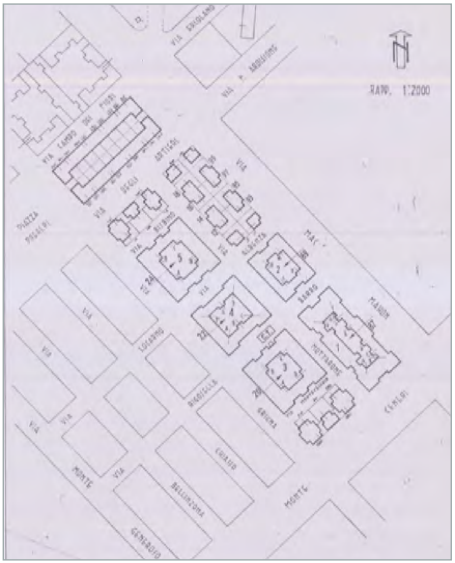
edifici a corte agli appartamenti di quattro locali dei villini isolati. Gli edifici a corte sono distribuiti a corpo scala o a ballatoio. Servizi igienici e acquaio, benché essenziali, sono presenti in tutti i tipi di alloggio.

I sistemi costruttivi adottano quasi sempre le murature portanti in laterizio con solai in cemento armato; in un villino isolato si sperimenta un sistema strutturale a monoliti cavi in cemento brevettato dalla ditta Elia Bianchi che pur essendo valutato in modo abbastanza positivo dal "*Monitore Tecnico*" non permetteva un uso larga scala. I linguaggi, come di consueto nell'edilizia economico-popolare dell'epoca, adottano semplificandoli gli stilemi correnti nell'edilizia residenziale privata: allusioni al bugnato, cornici e altri elementi neoromanici presenti nelle case isolate costituiscono il vocabolario del quartiere. Nelle case a corte la snellezza delle colonnine di ghisa che sostengono i ballatoi conferiscono una certa eleganza ai prospetti sulla corte.

MARCO LUCCHINI

IL SISTEMA DEI BALLATOI DEGLI EDIFICI A CORTE ALTI QUATTRO PIANI (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

PLANIMETRIA GENERALE CON LE DIFFERENTI TIPOLOGIE EDILIZIE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



Quartiere Regina Elena (ora Mazzini) / 1925-1928 / Giovanni Broglio, Ufficio Tecnico ICP di Milano

via Pomposa, via Ravenna, piazzale G.Rosa, Milano

Il quartiere fu programmato per ospitare i "*poveri e i poverissimi*" ossia le persone in condizioni di maggior disagio sociale. Ubicato nella periferia Sud-Est, in un'area marginale fra infrastrutture ferroviarie e fabbriche, il Regina Elena è di ampie dimensioni – il maggiore fra quelli realizzati fra le due guerre – ed è organizzato in quattro grandi isolati trapezoidali. Essi si agganciano alle maglie del piano Pavia Masera, in particolare all'anello più esterno di circonvallazione che doveva collegare la via Emilia con il tessuto urbano attraverso gli attuali viale Puglie, Molise e Campania. Il tipo insediativo a cortina continua su strada si articola in corpi di fabbrica conformati a L o a C con le estremità piegate secondo angoli retti o ottusi: gli spazi interni degli isolati risultano formati da sequenze di corti

FOTO STORICA DEL QUARTIERE REGINA ELENA (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

semiaperte gerarchizzate da alcuni tracciati regolatori che attraversano gli isolati stessi. Il risultato è una composizione dello spazio interno più complessa rispetto ad un cortile che dimostra il buon controllo di questo modello insediativo raggiunto dal Broglio e dall'Ufficio Tecnico dello ICP di Milano.

Questo tipo di quartiere si caratterizza come è stato notato [(1)] per due caratteri sostanziali: un modesto grado di ricerca tipologica, soprattutto nei confronti delle coeve esperienze estere, e l'imitazione di modelli figurativi propri dell'edilizia destinata ai ceti medio-alti.

I tipi edilizi sono distribuiti a corpo scala con alloggi di una o due stanze. L'organizzazione dello spazio abitativo è elementare: il soggiorno-cucina che è pensato come principale luogo di aggregazione della famiglia e presenta la stessa superficie della camera da letto; la distribuzione è elementare e priva di disimpegni. La collocazione dei servizi è invece innovativa ed è considerata la più significativa invenzione tipologica del Broglio: la parete perimetrale è dilatata fino ad essere trasformata in una successione di intercapedini alternate ai balconi. Nelle prime sono collocati lavandino, servizi igienici e vani per riporre oggetti. Il principio dei servizi in facciata, reso tecnicamente possibile dall'uso del cemento armato, appare oggi realmente innovativo e si potrebbero trovare delle analogie con la "*sezione cava*" studiata da Luis Khan in luoghi e tempi molto diversi.

I prospetti presentano i caratteri propri del disegno ottocentesco e storicista: basamento, sviluppo a fasce vuote e piene verticali alternate, corrispondenti ai servizi e ai balconi, coronamento e, in molti casi, linee di gronda discontinue dovute alla scelta di variegare l'altezza dei corpi di fabbrica per scongiurare un'eccessiva monotonia.

Sono presenti alcune soluzioni decorative semplificate, realizzate con l'intonaco, come ad esempio l'allusione alle bugne nel basamento, oppure la rappresentazione dei conci di pietra di sapore neomanierista nelle cornici delle finestre del primo piano.

MARCO LUCCHINI

(1) E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica e edilizia dell'istituto case popolari di Milano*, Clup, Milano 1981, pp. 86, 92.

BLOCCO EDILIZIO NELLA CAMPAGNA CIRCOSTANTE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

Quartiere Fabio Filzi / 1935-1938 / Franco Albini, Renato Camus, Giancarlo Palanti

via Birago, viale Argonne, via Illirico, Milano

Franco Albini realizzò per lo IFACP di Milano diversi quartieri contrassegnati da scelte insediative innovative e dirompenti nei confronti della progettazione urbana dell'epoca basata su principi ottocenteschi che tendevano a disporre "*caserme con il cortile chiuso*" in modo da "*far da paravento ai marciapiedi stradali*".

Nel Fabio Filzi tali scelte assumono un valore paradigmatico in cui si condensa, come in un'icona, la concezione dell'abitare propria della modernità: nonostante le ridotte dimensioni esso costituisce una mirabile lezione di composizione urbana conforme ai modelli insediativi razionalisti. I corpi di fabbrica lamellari si dispongono ortogonalmente rispetto alla strada negando radicalmente la cortina stradale continua di matrice ottocentesca. Non esiste più un esterno dell'isolato su cui si allineano le facciate né un interno destinato a funzioni di servizio ma, come intuì Bruno Taut a proposito delle prime Siedlungen in Germania, uno "*spazio abitabile esterno*". Soprattutto lo spazio aperto è conformato da un saldo principio

PLANIMETRIA GENERALE
(IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

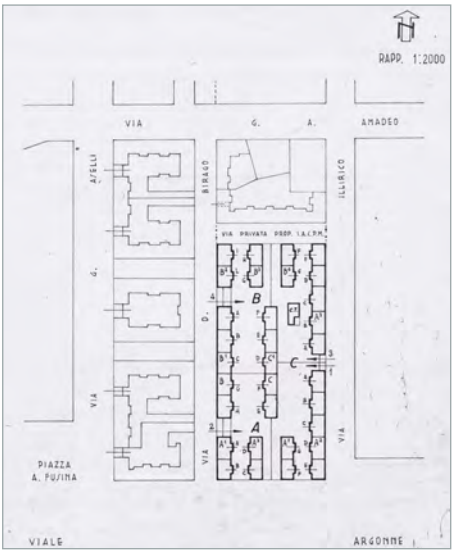


FOTO STORICA DI UNO DEI CORPI DI FABBRICA DEL
QUARTIERE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

d'ordine che, anche grazie alla compattezza del quartiere, si trasforma una figura urbana chiara e riconoscibile. Secondo Giuseppe Pagano le case del Filzi sono "*ben allineate e razionalmente disposte in una composizione armoniosa e disciplinata*", distinguendosi così dalla confusa eterogeneità morfologica dell'edilizia privata.

La collocazione degli edifici nello spazio, pur essendo rigorosa, non è rigida. I fabbricati, di lunghezza diversa a seconda del numero dei corpi scala, sono disposti in maniera sfalsata in modo da rendere più denso il margine dell'insediamento e più poroso il centro, dove sono localizzati alcuni servizi comuni. Questa composizione può essere considerata una manifestazione di quella tensione ossimorica fra forze di segno opposto presente nella poetica di Albini: da un lato l'anelito all'ordine, dall'altro la presenza di una componente giocosa, entrambe convergenti in una progettazione costretta a seguire delle regole e per questo motivo libera.

VISTA DI SCORCIO DEGLI EDIFICI
(FOTO DI STEFANO SURIANO)

Il corpo scala serve tre alloggi di taglio diverso diventando un nodo centrale nell'organizzazione dello spazio. I servizi sono collocati in facciata, ai lati o sull'asse del corpo scala stesso. Un compattissimo disimpegno largo quanto il bagno collega l'ingresso ai servizi igienici e ai soggiorni, dotati di loggia, dai quali si accede alle camere. La struttura portante è puntiforme in cemento armato nel primo lotto, mentre nel secondo è in muratura portante di laterizio. La composizione delle facciate presenta una semplicità "*quasi urtante*" impostata su un ordine regolare vincolato all'organizzazione interna. I fronti edificati si caratterizzano per una dialettica tra astrazione, che rappresenta la cifra stilistica del razionalismo, e corporeità del volume architettonico, ottenuta grazie alla successione ritmica di vuoti e pieni corrispondente all'alternarsi degli aggetti con le rientranze delle logge.

MARCO LUCCHINI

Quartiere sperimentale VIII Triennale QT8 / 1946-1961 / Piero Bottoni (coordinatore)

piazza Stuparich, via Sant'Elia, via Cimabue, viale De Gasperi, Milano

Il QT8 è pensato come un'esposizione in scala 1:1 finalizzata a dimostrare e a sottoporre a giudizio collettivo la capacità dell'architettura moderna di affrontare e risolvere il tema della casa per tutti. La progettazione del quartiere è piuttosto lunga e si basa su riflessioni e ricerche elaborate prima della guerra fra cui il piano 'Quattro città satelliti alla periferia di Milano' del 1940. Fin dalla prima stesura del progetto, in occasione della Ottava Triennale del 1947, Bottoni si pone l'obiettivo di superare la concezione del quartiere dimostrativo limitato, come il Weissenhof di Stoccarda, a un'antologia di architetture moderne. L'obiettivo è invece definire un insediamento con un relativo grado di autonomia della città in grado però di dialogare e di integrarsi con essa. L'attenzione nei confronti delle relazioni con la città è dimostrata, ad esempio, dal posizionamento di edifici alti a lama sui margini dell'insediamento in modo da esprimere una volontà di agganciarsi al

PLANIMETRIA GENERALE
(IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

VISTA PROSPETTICA DI UN EDIFICIO A PIANTA STELLARE
(IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

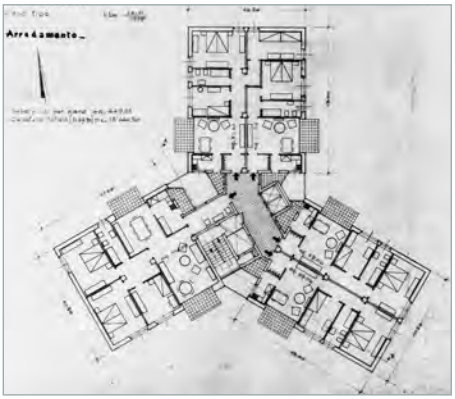
tessuto urbano preesistente. Se nel secondo progetto (1946-47) scompaiono i residui di "*borgo semirurale*" ancora presenti nel primo, nel terzo (1953) elaborato, a differenza degli altri, dal solo Bottoni cambia completamente il rapporto tra il verde e il costruito: la struttura insediativa è formata da due grandi sistemi residenziali, uno a Nord di case alte a torre e a lama disposte ortogonalmente a via Cimabue, secondo un collaudato modello razionalista, e uno a Sud prevalentemente di case più basse fra cui alcuni tipi a schiera.

Il tessuto residenziale si innesta in una sequenza di piazze e spazi pubblici, innervati da una strada – l'attuale via Salmoiraghi – su cui si sarebbero dovuti collocare i principali servizi, e soprattutto dal Monte Stella. Quest'ultimo è il fatto urbano più significativo che, secondo Aldo Rossi ha un'importanza pari a quella dello stesso quartiere: alto cento metri e denso di suggestioni poetiche è il tramite tra la scala microurbana e quella dell'intera città sia per la presenza di una rilevante quantità di verde, fruibile da un'utenza molto più vasta di quella del quartiere, sia per la sua capacità dialogo con altri elementi urbani a grande scala come lo stadio o il Lido.

La realizzazione del QT8 ebbe una prima fase abbastanza veloce: dal 1947, in tre anni, fu costruito e arredato un consistente gruppo di case fra cui la casa INA alta undici piani di Lingeri e Zuccoli. Nei quindici anni successivi furono invece realizzati tutti gli altri edifici compresi quelli dello stesso Bottoni come le due case a pianta stellare e la casa Incis. La costruzione di servizi e strade fu tormentata e lacunosa. La metropolitana prevista nel PRG del 1953 fu realizzata molto più tardi. Nel 1966 si manifestavano già segni di degrado. Soprattutto non fu mai compiuto il "*cuore*" del quartiere ossia quella strada vitale in grado di aggregare la vita collettiva che Bottoni considerava essenziale negli insediamenti a edilizia aperta. Ciò nonostante il QT8 è una pietra miliare nell'evoluzione insediativa di Milano poiché rappresenta una prova molto chiara di costruzione di un parte di città con le figure urbane e le regole del razionalismo.

MARCO LUCCHINI

PIANTA DEL PIANO TIPO DI UNO DEGLI EDIFICI A PIANTA STELLARE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



Quartiere Fratelli di Dio / 1950-1953 / Giancarlo De Carlo

via Fratelli di Dio, Sesto San Giovanni

Il quartiere è contraddistinto da una semplice organizzazione insediativa articolata in due gruppi di edifici: il primo prevede tre corpi di fabbrica alti cinque piani, paralleli a via Fratelli di Dio ma progressivamente distaccati dal filo stradale da una distanza crescente che aumenta con un misura pari alla larghezza del corpo di fabbrica; il secondo gruppo consiste in cinque edifici orientati in modo ortogonale rispetto ai precedenti e disposti dietro di essi. In questo secondo sistema "*a pettine*" i due edifici laterali presentano un'altezza pari a quattro piani, come quelli allineati sulla strada, mentre quelli centrali sono più bassi. L'edificio più significativo è quello progettato da Giancarlo De Carlo, situato al centro della composizione, in fregio a via Fratelli di Dio. Si tratta della prima opera costruita in autonomia dall'architetto dopo l'esperienza nello studio di Franco Albini. La distribuzione è a ballatoio: quest'ultimo, servito da tre corpi scala, permette l'accesso a una sequenza di alloggi relativamente

L'EDIFICIO A BALLATOIO (FOTO DI STEFANO SURIANO)

GLI EDIFICI A SCHIERA (FOTO DI STEFANO SURIANO)

piccoli conclusa, alle due estremità del corpo di fabbrica, da due alloggi più grandi che si estendono in profondità fino a "*chiudere*" il percorso del ballatoio stesso.

Gli alloggi piccoli sono costituiti da soggiorno e camera da letto rivolti a Sud, mentre cucina e bagno sono collocati a Nord sul lato del ballatoio. Gli ambienti sono disimpegnati da un piccolo spazio dimostrando un'organizzazione molto razionale. Gli alloggi più grandi hanno una stanza in più ma a causa della loro collocazione in testa all'edificio l'architetto è stato costretto a prevedere un corridoio che collega l'ingresso, servito dal ballatoio, con il centro dell'alloggio stesso. Le regole aggregative degli spazi abitabili sono fortemente influenzate dal passo strutturale poichè le partizioni tra gli ambienti coincidono con gli allineamenti tra i pilastri.

IL TEMA DEL BALLATOIO (FOTO DI STEFANO SURIANO)

La facciata verso Sud è caratterizzata da una certa dinamicità ottenuta componendo, con semplici ma efficaci variazioni, due moduli di base, il pieno e il vuoto corrispondenti rispettivamente ai soggiorni e alle logge. La composizione della facciata verso Nord presenta un impaginato modulare focalizzato su due tematiche principali: l'esposizione del sistema strutturale e la presenza del ballatoio, staccato dalla parete perimetrale per evitare problemi di introspezione visiva. Poiché i pilastri sono posti sul filo esterno del ballatoio le travi per raccordarsi ad essi fuoriescono dall'involucro murario. Il nodo pilastro-trave-ballatoio risulta così particolarmente enfatizzato nella sua schiettezza costruttiva. Il ballatoio pensato inizialmente come semplice percorso distributivo si trasforma in luogo di socializzazione; come nota lo stesso De Carlo "*[...] la gente era a nord tutta sui ballatoi davanti a ogni porta, con sedie a sdraio e sgabelli, per partecipare da attori e da spettatori al teatro di loro stessi e della strada*".

MARCO LUCCHINI

Quartiere Comasina / 1951-1955 / Irenio Diotallevi, Max Pedrini, Camillo Rossetti

via Comasina, via Litta Modignani, via Calizzano, via Salemi, Milano

Il quartiere Comasina è, dal punto di vista quantitativo, la più importante realizzazione dello IACP di Milano; le consistenti dimensioni – ottantaquattro edifici e undicimila vani – lo resero «*la maggiore realizzazione non solo dello IACP di Milano ma di tutti gli istituti d'Italia*[1]» e un caposaldo nel panorama dei quartiere autosufficienti.

L'area, ubicata nella periferia settentrionale della città, a ovest della direttrice storica per Como, risultava compresa tra la statale dei Giovi, l'autostrada A4 e via Litta Modignani. Il sito, occupato da aree agricole, non era molto lontano dalla fabbrica Max Meyer che di fatto non apportò alcun vantaggio agli abitanti in termini di occupazione. Oggi il quartiere si colloca in un punto di soglia tra il contesto urbano – caratterizzato da un'edificazione densa ma variegata – e la dispersione insediativa della Brianza Milanese in cui un magma caotico di centri commerciali, fabbriche, residenze si stende attorno a infrastrutture, nuclei storici residui di campagna e frammenti di aree verdi.

Un primo progetto, curato da Diotallevi, prevedeva quattro nuclei insediativi organizzati intorno ad un luogo di centralità destinato ad attrezzature collettive. I corpi di fabbrica erano costituiti da edifici alti di grandi dimensioni che configuravano un insediamento abbastanza ordinato.

VISTA DEL PLASTICO DEL QUARTIERE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

LA CHIESA DI ANGELO SIRTORI, COLLOCATA AL CENTRO DEL QUARTIERE (FOTO DI STEFANO SURIANO)

Le elaborazioni successive, posteriori alla scomparsa di Diotallevi, portarono ad un'organizzazione in quattro ambiti insediativi separati dai percorsi stradali di penetrazione: il più grande, delimitato dalle vie Val Sabbia, Spadini, Teano, Comasina, Madre Merloni Clelia e Esculapio, contiene un nucleo di centralità costituito da un chiesa a pianta centrale, da uno spazio conformato a corte aperta delimitato da edifici bassi destinati a servizi commerciali e ricreativi e da una casa alta, nonché dalle scuole primarie. Gli altri tre, più piccoli, sono attestati sulle vie Salemi e Litta Modignani e chiudono i margini ovest e sud del quartiere. La viabilità è separata dai percorsi pedonali secondo un principio insediativo messo a punto nei C.I.A.M.

Ad un indiscutibile vantaggio in termini di vivibilità dello spazio aperto si contrappone la scomparsa totale dei valori figurativi propri della città tradizionale e della rue corridor, con il conseguente annullamento di tutti quei modi di vivere lo spazio pubblico connessi alla struttura tradizionale della strada e profondamente radicati nell'immaginario collettivo.

Nel quartiere Comasina è molto difficile individuare una regola insediativa unitaria nella disposizione degli edifici. L'ordine dei quartieri razionalisti milanesi scompare in uno spazio mal deflagrato in cui non vi sono figure riconoscibili. Piero Bottoni pur riconoscendo «*la manifesta intenzione dell'organizzazione urbanistica del quartiere, per la prevista zonizzazione dei servizi e lo studio accurato dei percorsi* [(2)]», criticava la «*distribuzione indiscriminata*» di edifici destinati a residenza e a servizi, incapaci di rivelare «*un tracciato direttivo e compositivo unitario e a un tempo articolato* [(3)]». Lo stesso Camillo Rossetti – coordinatore dell'ufficio progetti dello IACP e autore di diversi edifici al Comasina – rilevava un'organizzazione «*piuttosto frammentaria, in quanto per le esigenze degli Enti finanziatori si sono costruiti fabbricati di 3, 4, 5 piani ottenendo un'eccessiva varietà edilizia* [(4)]».

Il centro civico, così come le attrezzature sportive, localizzate rispettivamente al centro e all'estremità ovest del quartiere, non riescono ad influenzare la forma dello spazio abitabile riducendosi a pura quantità. La progettazione delle case fu affidata in parte all'ufficio Studi e Progetti dello IACP, e in parte a liberi professionisti i quali erano tenuti a rispettare le indicazioni del planivolumetrico, variando la composizione delle piante e delle facciate.

MARCO LUCCHINI

(1) *Quartiere autosufficiente Comasina. Milano 1955-58*, Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Milano, Milano 1958, p. 10.
(2) Piero Bottoni, *Aspetti dell'evoluzione dell'urbanistica milanese*, in "Edilizia Popolare" n. 6, settembre 1955, p. 51.
(3) *Quartiere autosufficiente Comasina*, op. cit., p. 14.

Quartiere Harar / 1951-1955 / Luigi Figini, Gino Pollini, Gio Ponti

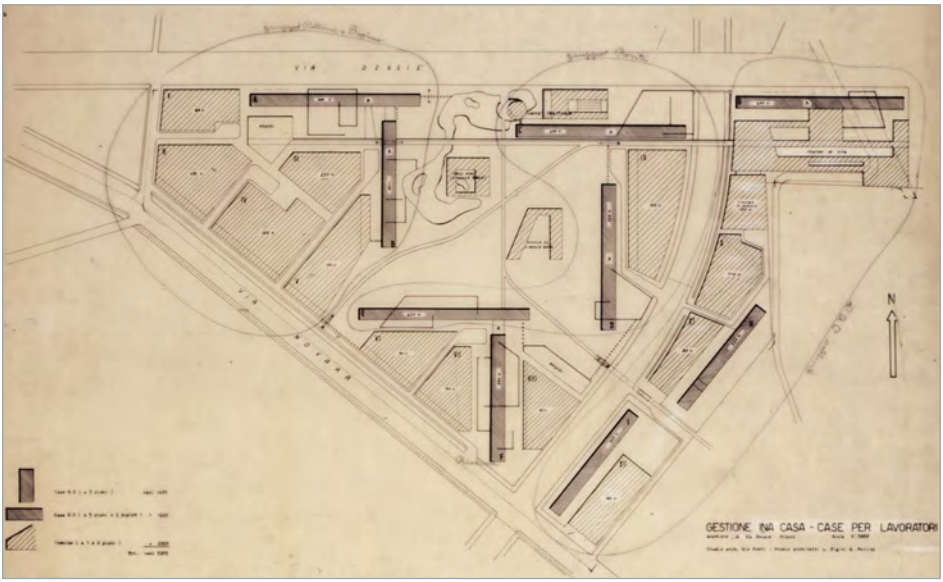
via Harar, via Dessiè, via Novara,via S. Giusto, Milano

Il quartiere Harar, realizzato durante il primo settennio INA, rappresenta una chiara presa di posizione da parte della cultura architettonica razionalista nei confronti delle trasformazioni insediative conseguenti all'espansione urbana del dopoguerra. Figini, Pollini e Ponti trasformano i vincoli imposti dall'INA-Casa, fra cui la localizzazione piuttosto periferica, in un'occasione per configurare un sistema insediativo caratterizzato da un disegno urbano chiaro, riconoscibile, e latore di un'idea di città coerente con la temperie culturale del Movimento Moderno.

Il sistema insediativo è caratterizzato da una forte identità basata sulla dialettica tipologica tra edifici in linea pluripiano e case unifamiliari a bassa densità, noti rispettivamente come "*grattacieli orizzontali*" e "*insulae*".

I due differenti modelli insediativi innescano un rapporto antitetico che si manifesta in una duplice opposizione tra il carattere monolitico delle grandi "*lame*" e

PLANIMETRIA DEL QUARTIERE HARAR-DESSIÈ (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DAL CENTRO STUDI E ARCHIVIO DELLA COMUNICAZIONE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA)



la molteplicità delle piccole abitazioni, tra spazio "*esploso*" delle prime – esperibile attraverso vedute incanalate e fondali prospettici – e spazio intercluso delle seconde – proprio della tessitura a tappeto.

Tale opposizione indica opposti modi di abitare: la dimensione collettiva delle "*unità di abitazione*", si oppone all'individualismo della "*piccola casa in campagna*".

Il quartiere, come dichiarato nella relazione di progetto [1], è progettato nell'ambito di un consapevole confronto con la complessità della città: i "*grattacieli orizzontali*", rappresentazione del salto di scala determinato dall'espansione insediativa, si confrontano con modi di abitare ancora legati alla dimensione rurale della piccola comunità, con l'obiettivo di costituire un «*tessuto a densità urbana*»[2].

Rispetto alla disposizione a pettine, consueta in molti quartieri razionalisti, i progettisti studiano un'organizzazione dello spazio tesa ad una maggiore dinamicità: i tipi in linea, ad eccezione degli edifici di Bottoni, Morini e Villa, sono disposti parallelamente e ortogonalmente a via Dessiè, assunta come matrice geometrica di riferimento, in modo da ottenere una figura a «*turbina*»[3] imperniata su un asse vitale costituito da un percorso pedonale parallelo alla stessa via Dessiè; questo tracciato è destinato a collegare la fermata della linea tramviaria con il centro di aggregazione del quartiere in cui si trovano negozi e servizi pubblici; l'episodio spaziale più significativo è rappresentato da uno spazio aperto, circoscritto ma non chiuso, interpretabile come un luogo di centralità, su cui si impernia la disposizione centrifuga degli edifici.

Il modello insediativo ha dei precedenti nelle esperienze dei razionalisti olandesi, in particolare nel piano per Pendrecht, presentato nel 1951 da Bakema al CIAM di Hoddesdon, basato su uno schema insediativo a turbina in cui si ripetono degli edifici in linea alternati a case basse [4].

Il quartiere fu dimensionato per accogliere 5.500 abitanti distribuiti in 942 alloggi. La superficie occupata è pari a 137.000 mq.

MARCO LUCCHINI

(1) *Milano: quartiere in via Dessiè*, in "Urbanistica" n. 7, 1951, pp 7-19.
(2) Eugenio Gentili Tedeschi, *Figini e Pollini*, Milano 1959, p. 31.
(3) Sara Protasoni, *Casa "A" ad alloggi duplex e insulae nel quartiere di via Dessiè a Milano, 1951-55*, in Vittorio Gregotti, Giovanni Marzari (a cura di), *Luigi Figini Gino Pollini. Opera completa*, Milano, Electa 1996, p. 369.
(4) Ibidem.

Quartiere Feltre / 1957-1963 / Gino Pollini (coordinatore)

via Feltre, via Passo Rolle, via Rombon, Milano

Il Feltre fu localizzato in un'area all'epoca estremamente periferica, compresa tra il Parco Lambro a nord e il borgo di Lambrate a sud, da tempo trasformato in periferia industriale. La struttura insediativa prevede due tipi di case: una principale formata da cinque edifici in linea alti dieci piani e piegati analogamente a dei redents e una secondaria di edifici più bassi di quattro piani a corte aperta. La prima configura un grande recinto permeabile che definisce uno spazio verde in cui sono collocati alcuni servizi, mentre la seconda cerca una relazione con la tessitura insediativa della città consolidata, formata prevalentemente da edifici a corte. Uno dei caratteri più immediatamente riconoscibili del quartiere Feltre è l'unità figurativa e spaziale del disegno insediativo che si è riflessa anche in una buona qualità abitativa. È noto che il progetto urbanistico fu l'esito di un lavoro collettivo coordinato da Gino Pollini a cui contribuirono progettisti diversi. Questo sistema fu applicato anche nella progettazione degli edifici alti dove i singoli corpi di fabbrica furono progettati da un team di architetti guidati da un

VISTA DI UNO DEI CORPI EDILIZI
(FOTO DI STEFANO SURIANO)

TESTATA DI UNO DEGLI EDIFICI DEL QUARTIERE
(FOTO DI STEFANO SURIANO)

coordinatore suddividendo il fabbricato in blocchi poi assemblati. La presenza di regole accettate e condivise fra i progettisti (riguardanti numero di piani, attacco a terra, linea di gronda, posizione dei corpi scala) ha permesso di ottenere quell'unità nella molteplicità oggi difficile da trovare nelle realizzazioni contemporanee. Il Feltre è un esempio di dialogo fra scale diverse: se gli edifici a corte si confrontano con la spazialità del tessuto storico milanese attuando un "*passaggio graduale*" tra le preesistenze e il nucleo di edifici alti, questi ultimi cercano invece un rapporto con elementi a scala maggiore come il Parco Lambro e il fiume. Il cambiamento del tipo insediativo corrisponde ad un cambiamento della concezione urbana: dalla città chiusa fatta di strade e piazze si passa ad uno spazio "*topologico*" costituito da luoghi aperti di densità variabile che cambiano le loro qualità a seconda della presenza del costruito e della natura.

PLANIMETRIA GENERALE DEL QUARTIERE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)

Dal punto di vista tipologico gli edifici presentano diverse soluzioni ricche di interesse: la distribuzione a corpo scala non è certo un tema innovativo ma alcuni punti, ad esempio i nodi, dove gli edifici si piegano, sono risolti in modo magistrale: nell'edificio 12 scala H (gruppo De Carlo), la congiunzione tra due corpi di fabbrica angolati di poco più di novanta gradi è risolta configurando un nucleo edilizio quadrilobato in cui un singolo corpo scala distribuisce quattro alloggi, tutti dotati di doppio affaccio. Per quanto riguarda le scelte espressive gli edifici presentano alcuni caratteri comuni che contribuiscono a definire l'identità del quartiere: uno dei più evidenti è il rivestimento in mattoni "*faccia a vista*" arricchito da misurate ricerche decorative. Sempre nell'edificio 12 scala M (gruppo Pollini), il fronte in mattoni appare come un "*pieno*" scavato dalle finestre e interrotto dalle logge, a loro volta protette da un sistema filtrante formato dai montanti delle logge stesse e da grigliati in laterizio.

MARCO LUCCHINI

Quartiere Gratosoglio/ 1963-1971 / BBPR

via dei Missaglia, via Saponaro, via Baroni, Milano

Tra l'inizio degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del Novecento lo IACP realizza quattro grandi interventi residenziali – Chiesa Rossa, Gratosoglio, Rozzano, Missaglia – localizzati nell'estrema periferia sud della città e attestati lungo la direttrice di viale Missaglia, antico percorso per Pavia, antecedente al Naviglio Pavese, trasformato in strada urbana di scorrimento. Il rapporto tra la città e tali insediamenti è basato sulla logica del "*quartiere autosufficiente*"; essi formano infatti dei nuclei di espansione verso sud, isolati dalla città, a cui più tardi si accosteranno ulteriori espansioni di iniziativa privata che non riusciranno mai però a dare un carattere unitario allo spazio urbano.

Il Gratosoglio è uno dei quartieri più periferici e di maggiori dimensioni (15.000 abitanti). Programmato nell'ambito del PEEP del 1962 fu progettato dallo studio BBPR in due fasi: un primo masterplan prevedeva edifici a lama alti sessanta metri disposti in modo da formare delle quinte analoghe a dei *redents*. Questo progetto aspirava a raggiungere un rapporto rigoroso tra costruito e forma dello spazio

VISTA DEL QUARTIERE GRATOSOGLIO DALLA CAMPAGNA A SUD DI MILANO (FOTO DI ENRICO TOGNI)

aperto, perseguendo una concezione dello spazio urbano con una chiara impronta razionalista. Il progetto definitivo è invece articolato in due tipi insediativi: un nucleo di otto edifici a torre alti 56 metri, situato al centro del quartiere e attestato su viale Missaglia; un sistema di edifici in linea, collocati a corona attorno a tale nucleo, disposti secondo un orientamento diagonale e alternato rispetto a viale Missaglia. La figura complessiva del quartiere risulta fortemente caratterizzata dalle torri che nel territorio circostante risultano dei *landmarks* che marcano l'ingresso alla città. Meno convincente risulta invece la sequenza di vedute incanalate in obliquo determinata dagli edifici a lama anche se essi conformano lo spazio con un grado accettabile di ordine.

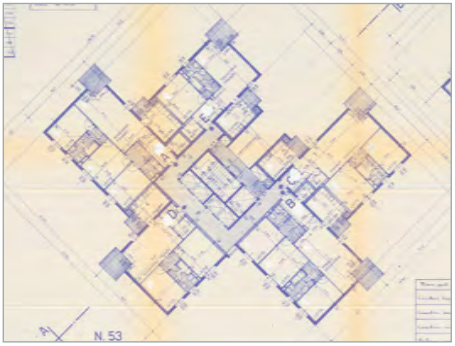
Gli edifici a lama furono realizzati con un sistema di prefabbricazione pesante (sistema Coignet nella parte sud e Italcamus in quella nord). I vincoli costruttivi furono perciò molto rigidi: ogni edificio risultava composto da un blocco formato da corpo scala che distribuisce due alloggi (soggiorno e stanze verso una facciata, servizi dalla parte opposta) con nessuna possibilità di variazione. Tale rigidità si riflette inevitabilmente sull'impaginato delle facciate.

Le torri progettate direttamente dallo studio BBPR sono l'episodio architettonico più significativo. Il rapporto con la strada è mediato da un basamento che contiene alcuni dei servizi del quartiere. Il sistema strutturale è costituito da un nocciolo centrale e da un involucro perimetrale resistente in elementi prefabbricati in cls. Il primo centrale contiene ascensori, scale, montacarichi e sistema distributivo; attorno ad esso si sviluppano i blocchi quadrangolari degli alloggi la cui disposizione configura un impianto "*polilobato*" che conferisce un certo dinamismo al volume architettonico.

L'assenza di pilastri aumenta le possibilità di articolazione dello spazio interno mentre il volume architettonico è reso plastico dall'alternarsi di pieni e vuoti dovuti all'incastro dei balconi, interpretati come piccoli prismi in muratura sospesi nel vuoto.

MARCO LUCCHINI

PIANTA DI UN PIANO TIPO DI UNO DEGLI EDIFICI A TORRE (IMMAGINE DA ARCHIVIO ALER)



Quartiere Quarto Cagnino / 1967-1973 / V. Montaldo (coordinatore) con M. Baffa, P. F. Bagatti Valsecchi, L. Ghidini

via Carlo Marx, via Benjamin Constant, Milano

Il quartiere Quarto Cagnino è una delle più interessanti sperimentazioni, nell'edilizia residenziale pubblica milanese, di un modello insediativo alternativo a quello del "*quartiere autosufficiente*". L'orientamento progettuale di fondo tende a ripensare le relazioni tra casa e città attraverso la "*grande dimensione*". Quest'ultima si configura come una strategia, presente in tutta Italia a cavallo degli anni Settanta del Novecento, che cerca nell'architettura una risposta all'inedito ordine di grandezza con cui si manifestano i problemi connessi alla crescita della città. Le relazioni tra il progetto alla scala insediativa e il luogo si risolvono nei valori figurativi e nella forma del manufatto architettonico, che diviene un fatto urbano primario in grado di dialogare con gli elementi emergenti della città. La casa in questo modo sembra poter essere depositaria dei caratteri di permanenza propri, secondo alcuni, dei monumenti riscattando così il disordine delle periferie. Il Quarto Cagnino, finanziato con fondi Gescal, è realizzato in un'area molto periferica ex L. 167, appena a sud di via Novara, resa marginale non tanto dalla distanza dai luoghi di centralità, nel tempo riassorbita, ma dall'estrema disomogeneità del tessuto insediativo. Le dimensioni dell'intervento (1100 alloggi per circa 5000 residenti) fanno pensare ad una volontà dei progettisti di configurare un metaforico argine alle crescita senza regole del tessuto urbano non dissimile, nelle intenzioni, dalla "*diga*" di Mario Fiorentino realizzata con il Corviale. D'altronde il mondo dei riferimenti culturali e ideologici non è molto diverso e spazia dal controllo dell'abitare tramite la tecnica, agli "*edifici magnifici e mobili*" di Le Corbusier.

Più che un quartiere Quarto Cagnino ha quindi un carattere analogo a quello

PLANIVOLUMETRICO DEL QUARTIERE (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALL'ARCH. MATILDE BAFFA)

di una megastruttura di cui ricorrono almeno due caratteristiche: una struttura di ordine maggiore in cui se ne inserisce un'altra di ordine minore e la modularità. La prima caratteristica si riscontra nel corpo di fabbrica principale lungo 360 metri; ai lati di questo manufatto si agganciano, tramite un ponte, edifici più piccoli disposti ortogonalmente ad esso; il secondo carattere è più riconoscibile nei prospetti dove è facile individuare i moduli distributivi costituiti da un corpo scala che serve due alloggi. Oggi il quartiere appare come un segno di grande scala in grado di confrontarsi efficacemente con altri elementi emergenti fra cui il vicino ospedale S. Carlo, il Trotter e il Parco delle Cave. Come altri modelli insediativi di questo tipo uno dei suoi maggiori pregi è la chiarezza della figura e la grande "*pulizia*" del disegno dello spazio aperto caratterizzato da una vegetazione abbastanza ricca. Purtroppo in tempi recenti si è registrato un intervento di manutenzione straordinaria che ha intaccato l'originaria unitarietà della composizione delle facciate: l'intonaco di cemento a grana grossa rigato è stato sostituito da un isolamento a cappotto liscio che oltre ad inserire delle bande colorate verticali incoerenti con l'impaginato di facciata presenta "*scossaline metalliche, orizzontali e verticali*" che affievoliscono il senso della materia e danno un senso di incertezza nel rivestimento.

MARCO LUCCHINI

SCORCIO D'INSIEME DEI CORPI EDILIZI DEL QUARTIERE (FOTO DI ALDO BALLO)

Quartiere di via Gallarate / 2005-2009 / Mab Arquitectura

via Gallarate, via Appennini, Milano

La vasta area urbana delimitata a nord-est da via Gallarate, a sud-ovest da via Cilea e le cui estremità possono essere individuate nel quartiere QT8 e nel parcheggio di interscambio della MM di Molino Dorino rappresenta un complesso sistema insediativo formato in gran parte dai quartieri di edilizia residenziale pubblica gallaratese G1, G2 e S. Leonardo, a cui si sono aggiunti altri interventi di iniziativa privata fra i quali il più celebre è il Monte Amiata di Rossi e Aymonino.
L'intervento di social housing realizzato dai MAB Arquitectura, vincitori del concorso Abitare a Milano, si inserisce in questo sistema complesso. L'area di progetto è una striscia stretta e lunga in fregio a via Gallarate e schiacciata verso il quartiere S. Leonardo.

I MAB risolvono il progetto insediativo con blocchi di differente altezze assemblati in modo da costituire tipologie ibride tra la lama e la torre. I blocchi sono aggregati in quattro edifici il cui asse longitudinale è perpendicolare alla giacitura leggermente arcuata di via Appennini conservando in questo modo le visuali libere proprie del quartiere Gallaratese.

PROSPETTO E PLANIMETRIA DEL QUARTIERE (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DA STUDIO MAB ARQUITECTURA)

Gli edifici sono relativamente bassi (quattro piani) nella parte in linea mentre quella più alta arriva a nove piani configurando delle torri che fronteggiano le cortine edificate del S. Leonardo. Se lo scenario offerto dai valori figurativi del Gallaratese non è entusiasmante i MAB riscattano ampiamente questa situazione dedicando una particolare cura alla progettazione dello spazio aperto e ai servizi.

L'intero insediamento è innervato da un percorso pedonale che sottopassa tutti gli edifici, forse rievocando metaforicamente la "*strada vitale*" e il mancato progetto della Spina Centrale; esso connette le residenze con lo spazio pubblico, arricchito da servizi e negozi situati al piano terra degli edifici residenziali e attrezzato con elementi di arredo urbano di buona qualità formale.

GLI SPAZI TRA I CORPI EDILIZI (FOTO DI PAOLO RIOLZI)

La distribuzione delle case è a corpo scala, tranne in un caso (tipologia D6) dove è a ballatoio. Gli alloggi sono dimensionati con tagli che vanno da 60 a 97 mq e presentano una collaudata organizzazione che prevede: divisione tra zona notte e zona giorno, cucine piccole ma separate dagli ambienti di soggiorno, riduzione al minimo dei disimpegni e soggiorni dotati sempre di logge.

La disposizione dello spazio interno si riflette nell'impaginato delle facciate: i fronti sud-est a cui corrispondono le camere e i bagni sono scanditi da bucature strette e alte che "*incidono*" la facciata con ritmo apparentemente libero; sul lato opposto i limiti dell'edificio e i marcapiani conformano dei vuoti orizzontali, corrispondenti alle logge, schermati da un sistema di persiane di alluminio scorrevoli poste sul filo esterno delle logge. Le case ospitano 503 abitanti in 183 alloggi, per complessivi 20.683 mq di superficie destinata alla residenza.

MARCO LUCCHINI

Quartiere di via Civitavecchia / 2005-2010 / Consalez Rossi A. A., Vudafieri Saverino & P., F. Peruzzotti, A. Stabile

via Civitavecchia, Milano

La ricomposizione di spazi e luoghi eterogenei nella forma e nella densità è stata una delle principali sfide del concorso per Abitare a Milano. L'area di via Civitavecchia era uno spazio residuale compreso tra il limite nord del Parco Lambro, il rilevato della Metropolitana 2, un tessuto poco ordinato di edifici residenziali, un gruppo di "*case minime*" del dopoguerra e l'area industriale Rizzoli su cui oggi svetta la torre terziaria dello studio Boeri.

I progettisti hanno ben sfruttato le potenzialità del luogo, ossia il parco e la metropolitana, trasformando i vincoli in risorse per il progetto. La condizione di marginalità dell'area ha costituito l'occasione per definire un'area di transizione tra la città e la natura antropizzata.

Il sistema insediativo è costituito da un edificio a torre collocato in fregio a via Civitavecchia e da un pettine di edifici a lama paralleli fra loro ma slittati: il primo rappresenta, dal punto di vista morfologico, il "*fatto primario*" del quartiere ed è in grado di marcare il limite tra la città e il parco individuandone un punto di accesso; il secondo configura invece un sistema

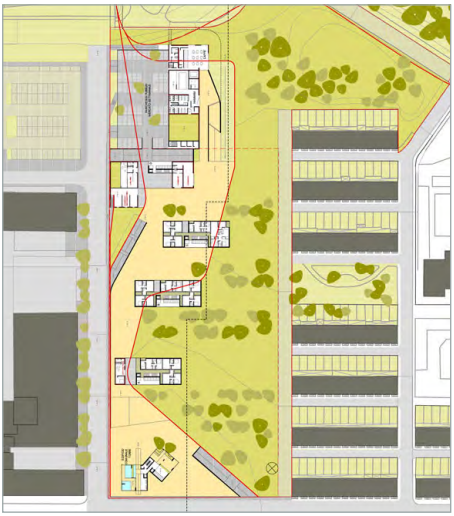
IL SISTEMA INSEDIATIVO DEL QUARTIERE DI VIA CIVITAVECCHIA
(IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALLO STUDIO CONSALEZ & ROSSI ARCHITETTI ASSOCIATI)

analogo a un pettine, ortogonale a via Civitavecchia, che definisce il percorso tra la fermata della metropolitana di Crescenzago e il parco.

La torre in pianta è formata da due blocchi a pianta quadrata saldati dal corpo scala e ruotati secondo giaciture coerenti con il contesto in modo da formare una V aperta verso la città. Il volume della torre presenta una superficie compatta scandita dalle fughe dei pannelli di fibrocemento dai quali è rivestito; esso è scavato da logge a doppia altezza e da finestre impaginate liberamente. Nella sobrietà delle scelte espressive si riconoscono, come è già stato notato alcuni ben calibrati riferimenti alla modernità milanese degli anni Sessanta. Gli edifici a pianta longitudinale sembrano più vicini all'immagine colta delle palazzine che a quella delle lame della razionalità eroica; questa scelta, dovuta in parte alle quantità insediative programmate, contribuisce a rendere l'abitare più aderente a quella misura umana che è parte sostanziale dell'urbanità. In quest'ultimo tema rientra anche l'attenzione nei confronti dei servizi e degli spazi collettivi. Concepiti come parte integrante della figurazione architettonica essi lavorano a tre scale: a quella urbana l'intero quartiere può essere considerato un servizio che ridefinisce, come si è detto, il limite e l'accesso al parco Lambro; a quella insediativa è previsto un edificio tipologicamente innovativo per l'E.R.P. Milanese ossia la "*Casa dell'Acqua*": si tratta di un centro benessere, originariamente denominato hammam, con attività che vanno dal bagno turco alla piscina; infine alla scala dell'edificio una ricca dotazione di spazi comuni è distribuita nei vari piani delle case concludendosi nelle coperture interamente destinate ad un uso collettivo. La definizione degli alloggi contempla anche una certa flessibilità poiché le logge ricavate nei volumi possono essere accorpate alle singole abitazioni permettendo così di espanderne la superficie.

MARCO LUCCHINI

PLANIMETRIA (IMMAGINE GENTILMENTE CONCESSA DALLO STUDIO CONSALEZ & ROSSI ARCHITETTI ASSOCIATI)



TEMI

Percorsi tematici attraverso la città

altri itinerari della collana presenti sul sito
(www.fondazione.ordinearchitetti.mi.it)

Arte e architettura

a cura di Claudio Camponogara e Elisabetta Dulbecco

Il ciclo dell'acqua: i depuratori milanesi

a cura di Cesare Salvetat

Il condominio milanese

a cura di Paolo Brambilla

I luoghi del lavoro

a cura di Laura Montedoro

Milano: quel che resta dei piani urbanistici

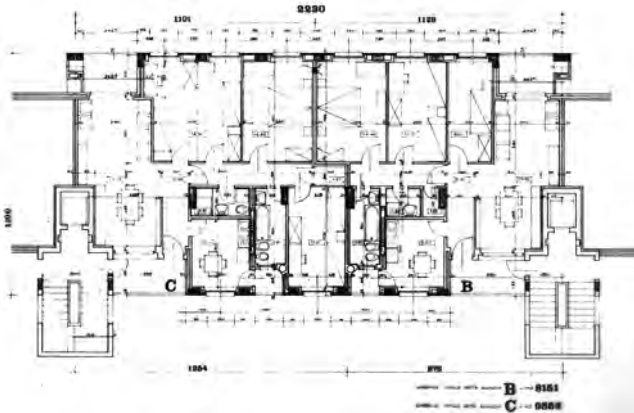
a cura di Paolo Galuzzi e Piergiorgio Vitillo

Milano '60/'70: esperienze fuori contesto

a cura di Marco Biraghi, Florencia Andreola e Irene Gallina Schuster

Milano e l'Unità d'Italia

a cura di Paolo Galuzzi e Piergiorgio Vitillo

Il professionismo colto nel dopoguerra

a cura di Maria Vittoria Capitanucci